

Il mondo del lavoro in dialogo con l'arcivescovo

DI CLAUDIO URBANO

Negli anni della crisi ci siamo abituati a considerare il lavoro un'emergenza. Come recuperarne, invece, la dimensione di realizzazione della persona, la possibilità di creare legami nella comunità? Sono queste alcune domande al centro del dialogo (alle 16.45) e della Messa (alle 17.30) che l'arcivescovo celebrerà oggi in Duomo con gli operatori del mondo del lavoro. In primo piano resta naturalmente il tema della precarietà, di un'occupazione che manca soprattutto per i giovani e per gli anziani. «Il mondo del lavoro è sempre più polarizzato», osserva Giuseppe Sala, tra i coordinatori del Fondo Diamo lavoro della Diocesi, giunto ormai alla sua terza fase (150 i tirocini di reinserimento ora attivi con le imprese, più della metà viene confermato al termine dello stage). «Il grosso del lavoro tende a dequalificarsi, a diventare meno tutelato. Che impegni

può prendersi chi non sa se tra due mesi ha ancora il lavoro? Poi - osserva Sala - c'è un'élite di persone iperspecializzate, ben pagate, che spesso però pagano il prezzo della "rinuncia" alla vita: sono sempre connesse e sempre al lavoro. La Chiesa però - riflette ancora Sala - ha maturato l'idea che il lavoro è parte della vocazione dell'uomo. C'è ancora questa dimensione? Come parlarne nelle nostre comunità, ai ragazzi o nella formazione delle coppie? Il rischio è che il tema diventi centrale solo quando il lavoro manca: allora nelle nostre comunità mettiamo mano al portafoglio, che è tanto ma non basta. Mi aspetto che l'arcivescovo ribadisca che il lavoro è importante, che non è solo reddito. Il rischio è che si cerchino scorciatoie per



Giuseppe Sala



Francesco Wu

vivere bene senza lavorare, come il gioco d'azzardo: sono peccati sociali che ci toccano come comunità, a cui non possiamo solo assistere dall'esterno, ma a cui dobbiamo provare a rispondere a partire dai bisogni». Se la mancanza di lavoro può portare anche a derive di esclusione sociale, da Francesco Wu arriva invece la testimonianza del lavoro come forma di vera integrazione e di conoscenza reciproca. Wu, cinese, imprenditore nella ristorazione, rappresenta l'imprenditoria straniera nel consiglio direttivo di Concommercio Milano. «All'arcivescovo - anticipa - chiederò come il modello di buona integrazione che si realizza nell'ambiente di lavoro possa essere applicato anche in altri ambiti della

società». Intanto Wu porta la sua esperienza. «Nelle cucine di molti ristoranti c'è un bel clima tra cinesi, italiani o del Bangladesh. Io ho diversi collaboratori italiani: permetto a loro di avere un lavoro e di conoscermi come imprenditore, non più come imprenditore straniero. Si crea una rete: nei Comuni più piccoli, della provincia, ci sono aspetti da migliorare, nel lavoro? «A un ragazzo nigeriano sono riuscito a dare alcuni lavori. Ma l'unica strada - osserva Wu - è crearne di più».



Una Messa in Duomo in una domenica di Avvento

Avvento 2018 Alla Messa delle 17.30 in Duomo nella quinta domenica di Avvento sono invitati in modo particolare lavoratori, imprenditori e i volontari coinvolti nel Fondo diocesano. Prevista la diretta tv, radio e web

Signore adempie le sue promesse

«Gli artefici dell'incompiuto visitati dalla gioia del compimento, la gioia piena»

DI MARIO DELPINI *

Restiamo incantati di fronte alle creazioni dell'ingegno umano, di fronte all'intraprendenza, all'audacia dei ricercatori, alla potenza della tecnica, ai frutti del lavoro umano, alle intuizioni e alle scoperte. Il fascino seducente dello stupore. Restiamo incantati e chiamiamo progressi e risultati «i miracoli della scienza»: usiamo persino una parola religiosa, per esprimere, in un contesto che tende a escludere «per principio» la religione, un sentimento di sorpresa, una realtà che supera le aspettative. Restiamo incantati e lo stupore esercita una specie di seduzione: i frutti del lavoro umano, dell'intelligenza e dell'intraprendenza si presentano in modo così attinente da cominciare a una sorta di adozione. L'uomo si inchina di fronte al prodotto delle proprie mani e si immagina che se è arrivato fin qui può arrivare chi sa dove, può fare tutto, può risolvere tutto. 2. L'esperienza dell'incompiuto Quando all'euforia per il progresso e le possibilità strepitose che sono iscritte nella capacità umana svaniscono e si considera le cose con maggior realismo, c'è la tentazione di precipitare dall'euforia alla depressione, dal delirio di onnipotenza allo scoraggiamento dell'impotenza. Gli uomini e le donne si rendono conto di essere gli artefici dell'incompiuto: possono procurare ogni bene desiderabile per la festa, ma che festa è se manca la gioia? Possono predisporre tutte le condizioni per la vita, per l'amore, per la serenità, ma se poi la vita non nasce, se l'amore non bussa alla porta, se la serenità è minata da qualche oscura e indescifrabile angoscia? Possono organizzare una memorabile celebrazione delle nozze, ma che nozze si possono celebrare se non c'è lo sposo? Sono artefici del-

l'incompiuto. Gli artefici dell'incompiuto sono esposti anche alla tentazione dello scoraggiamento: a che serve tanto impegno se non si può produrre un risultato, ma solo un'attesa, solo una premessa? Gli artefici dell'incompiuto sono spesso uomini di fede, conoscono quella misteriosa pratica che è la preghiera. Invocano il compimento. Pregano ogni giorno: «Venga il tuo regno», «Vieni, Signore Gesù!». Tra gli artefici dell'incompiuto riconosciamo anche Giovanni che battezzava a Ennòn, il precursore, inviato a preparare la strada per il Messia atteso, il predicatore severo che chiamava a conversione e battezzava per la purificazione: come uno che adombrava casa in attesa dell'ospite. Forse anche lui si sarà domandato: ma chi è colui che deve venire? È Gesù? È l'angelo di Dio, che toglie il peccato del mondo? È il proprio sangue nel calice eucaristico. È contemporaneamente Gesù si sacrifica sul patibolo: gigantesco, enorme, rispetto alle altre figure della scena («cresciuto», appunto). Straziato nel corpo, devastato nelle membra, davvero «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi». Eppure, come profetizza Isaia, proprio «per le sue piaghe siamo stati guariti». Luca Frigerio

«Lui deve crescere. Io, invece, diminuire»

«Illum oportet crescere...». In uno scenario di tenebra, in un paesaggio arido e lunare, il dito gigantesco di Giovanni punta verso la figura contorto del Crocifisso, su quel Golgota dove si compie l'ultima delle profezie: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire», si legge come in un fumetto. Sì, perché quello a fianco del Cristo inchiodato alla croce non è l'evangelista, non è il discepolo prediletto, ma proprio il Battista, il precursore «mandato avanti a lui». La pittura allucinata e straordinaria di Matthias Grünewald, coetaneo tedesco di un Raffaello e di un Michelangelo, protagonista di un visionario Rinascimento nordico, ha un effetto spiazzante sullo spettatore: come uno shock visivo, una scossa ai neuroni, che ti costringe ad andare oltre lo sconcerto iniziale. Oltre quel dito, oltre il Battista, oltre ogni cosa. Il suo politico per l'altare di Isenheim, oggi nel museo di Colmar in Alsazia, è uno dei capolavori dell'arte di tutti i tempi. Un incredibile macchinario pittorico dove, scena dopo scena, pannello dopo pannello, dal dolore dell'uomo all'Uomo dei dolori si squaderna la storia della Salvezza, tra il mistero dell'Incarnazione e la gloria della Risurrezione. Ai piedi di Giovanni, l'Angelo di Dio, che toglie il peccato del mondo versa il proprio sangue nel calice eucaristico. È contemporaneamente Gesù si sacrifica sul patibolo: gigantesco, enorme, rispetto alle altre figure della scena («cresciuto», appunto). Straziato nel corpo, devastato nelle membra, davvero «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi». Eppure, come profetizza Isaia, proprio «per le sue piaghe siamo stati guariti». Luca Frigerio



Matthias Grünewald, particolare della Crocifissione

corché sorprendente. La pienezza della gioia è la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo. È quindi ancora una speranza. La pienezza della gioia è ancora un consegnarsi alla gloria dello sconfitto, in attesa del suo ritorno glorioso. È ancora un cammino verso Pasqua. 4. La gioia degli artefici dell'incompiuto Questa celebrazione ha convocato molti che si possono riconoscere artefici dell'incompiuto: sono uomini e donne che sul territorio della Diocesi si sono dedicati all'impresa che ha scagionato molti, quella di curarsi del lavoro per sostenere le famiglie. Hanno operato con pazienza, competenza, determinazione, in una rete di collaborazione che è

ammirevole. Talora si sono sentiti artefici dell'incompiuto: hanno fatto tutto quello che si poteva fare, si sono presi cura delle situazioni e delle persone con ogni premura e poi constatano che gli esiti sono scarsi, che il raccolto è lentissimo, che il dramma continua a ferire. Sono artefici dell'incompiuto. Pregate che possano sperimentare la pienezza della gioia nell'ascolto della voce dello sposo, la parola del Signore che li benedice e apre loro orizzonti che non si immaginavano e offre ancora energie e slancio per continuare a preparare la strada al bene, con la tenacia, la fiducia, l'intensità della speranza, le virtù, cioè, degli artefici dell'incompiuto. * arcivescovo

alle ore 16.45

Un momento di dialogo prima della celebrazione

Oggi, nella quinta domenica dell'Avvento ambrosiano, l'arcivescovo presiede la celebrazione eucaristica vespertina alle 17.30 nel Duomo di Milano. Sono attesi tutti i fedeli, ma quest'oggi l'invito specifico è rivolto a quanti operano nel mondo del lavoro, che prima della Messa, alle 16.45, avranno un momento di incontro e dialogo con l'arcivescovo. La celebrazione sarà trasmessa in diretta su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre), Radio Marconi, www.chiesadimilano.it e Twitter @chiesadimilano; Radio Mater mancherà in onda l'omelia dell'arcivescovo in differita alle 20.30. Anche domenica prossima, 23 dicembre, antipaglia di Natale e solennità della Divina Maternità di Maria, l'arcivescovo presiederà la celebrazione eucaristica vespertina in Duomo alle 17.30; diretta su Chiesa Tv, Radio Marconi, www.chiesadimilano.it e Twitter @chiesadimilano, omelia dell'arcivescovo in differita su Radio Mater alle 20.30.

Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché là c'era molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. (...) «Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena»

Letture del Vangelo secondo Giovanni

Messaggi con gli auguri di Natale a malati e carcerati

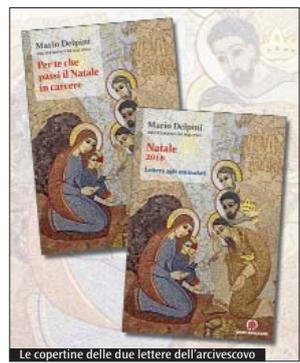
Come è ormai consuetudine, anche per il Natale 2018 l'arcivescovo rivolge una parola augurale ai malati e ai carcerati. Messaggi per esprimere la vicinanza della Chiesa ambrosiana a chi vivrà le prossime festività in condizioni difficili a causa di un cattivo stato di salute o di una situazione di detenzione. Sono pubblicati dal Centro ambrosiano, quello ai malati in vendita a 0,30 euro, quello ai carcerati consegnato ai cappellani perché venga distribuito negli istituti di pena. «Se Natale arriva mentre si è malati, non viene neppure la voglia di partecipare alle feste: quel dolore che non dà requie, quella diagnosi che preoccupa, quella terapia che "butta a terra", quegli effetti collaterali che mettono in imbarazzo... Anche la compagnia chissosa e il rito dei regali forse sono più causa di fastidio che di letizia» scrive l'arcivescovo ai malati -

Ma Gesù è entrato nella storia senza disturbare: in una notte di ordinaria monotonia, in un rifugio rimediato per l'emergenza, depresso nel letto inusuale di una mangiatoia. Il Figlio di Dio è entrato così nella storia dei figli degli uomini. Sono certo che può entrare così anche nella tua storia: con discrezione e delicatezza, con parole buone e silenzio attento ad ascoltare, con un tratto lieve che asciuga le lacrime. Gesù entra in ogni casa dove c'è una pena, in ogni vita segnata dal dolore e vi porta non solo la consolazione palliativa che procura un momento di sollievo, ma offre la comunione che rende partecipi della vita di Dio, la vita eterna. «Vorrei che tu sentissi in questo Natale la mia

vicinanza attraverso il gesto amico di chi ti vuol bene - prosegue - attraverso la visita discreta dei preti e dei fedeli che sono incaricati di esprimere ai malati la sollecitudine della comunità cristiana. Pregate per te e ti benedico».

«Forse il mondo era troppo stanco. Forse la vita era troppo complicata e troppo ingiusta. Forse era esaurita la speranza» scrive invece ai carcerati - «Dicono che il Padre Eterno abbia scelto proprio quel momento per la nascita di Gesù a Betlemme: non se ne poteva più. Ci sono anche quelli che dicono che non è servito a niente. Il mondo ha continuato a essere stanco, complicato, ingiusto e disperato. Invece io credo che quella notte di Natale

abbia cambiato tutto: è stato un nuovo inizio... Da quella notte, infatti, è stato possibile all'uomo diventare figlio di Dio, vivere come figlio di Dio, perché il Figlio di Dio è diventato figlio dell'uomo, primogenito di molti fratelli». E quindi prosegue con l'augurio, «che questo Natale sia un nuovo inizio... Cominciare a scrivere una storia nuova, secondo come è possibile. Se ho fatto del male, cerco di rimediare facendo del bene; se ho fatto soffrire, cerco di rimediare provando a consolare; se ho procurato danni, cercherò di compensare mettendo mano all'impresa di aggiustare il mondo, almeno un po'. Non è vero che Dio si è stancato del mondo. Non è vero che Dio si è stancato degli uomini: Lui non si stanca mai. Ma oggi, in questo Natale offre a ciascuno la possibilità di un nuovo inizio: iniziate oggi a vivere da figlio di Dio, come Gesù».



Le copertine delle due lettere dell'arcivescovo